

X DOMENICA T.O. (B)

<i>Gen 3,9-15</i>	<i>“Porro inimicizia tra la tua stirpe e la stirpe della donna”</i>
<i>Sal 129</i>	<i>“Il Signore è bontà e misericordia”</i>
<i>2 Cor 4,13-5,1</i>	<i>“Crediamo, perciò parliamo”</i>
<i>Mc 3,20-35</i>	<i>“Satana è finito”</i>

L'insegnamento della Parola odierna gioca sulla dialettica comunione-incomunicabilità, per affermare che, in Cristo, la prima ha definitivamente soppiantato la seconda. La liturgia della Parola oggi si apre con il libro della Genesi, descrivendo le conseguenze del peccato di origine nei termini di un disordine che turba tutte le relazioni interpersonali verso l'uomo e verso Dio. Il vangelo prende le mosse dal medesimo disordine relazionale, che attanaglia Cristo in una siepe di incomprensioni, ma si conclude su una immagine in cui l'umanità ritrova nel Padre la sua originaria unità. La riflessione teologica dell'Apostolo Paolo vede nella testimonianza della risurrezione quella forza, derivante dalla fede, che unisce tutti in un inno di lode alla gloria di Dio. Il testo di Genesi, posto in apertura della liturgia odierna, presenta un particolare tipo di turbamento del rapporto con Dio, sopraggiunto all'indomani del peccato originale, che è il sentimento della paura. Ferito nello spirito dal proprio peccato, l'uomo non riesce più a stare alla presenza di Dio e sente il bisogno di scappare, nonostante la sollecitudine paterna con cui Dio comincia a cercarlo da questo momento in poi: “Dove sei?” (v. 9), rivolgendogli una domanda che attraversa i secoli e perseguita la coscienza umana fino alla fine dei propri giorni. Non si tratta però di un'accusa, ma di un appello al ritorno, che nel NT si personificherà in Gesù Cristo. Ma la relazione con Dio non è l'unica a essere turbata dal peccato; anche la relazione tra l'uomo e la donna ne risulta sensibilmente modificata. La donna, che prima era stata un aiuto simile e quasi una replica di se stesso, appare ora a Adamo come la responsabile maggiore della decisione trasgressiva: “La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero” (v. 12). Si tratta di una frase in risposta alla pedagogia con cui Dio aiuta Adamo a prendere coscienza del suo reale stato, ma che rivela già un modo contorto di ragionare, insieme al tentativo di ridimensionare la propria colpevolezza accusando qualcun altro, e a questo punto perfino Dio è chiamato dall'uomo sul banco degli imputati: “La donna che tu...”. Dall'altro lato, anche la donna scarica ogni responsabilità sul serpente. Nessuno dei due, insomma, giunge a riconoscere la propria verità davanti a Dio. Il Signore, però, non maledice la coppia, ma maledice soltanto il serpente. Il vangelo di Marco sembra muoversi nel contesto di una umanità confusa e turbata nei suoi rapporti interpersonali: dinanzi al ministero pubblico di Cristo, contrassegnato da guarigioni e da esorcismi, nessuno riesce a giudicarlo e a rapportarvisi nella giusta luce: per i suoi parenti Egli è

semplicemente un pazzo da tenere a bada, mentre per gli scribi di Gerusalemme è un indemoniato da tenere alla larga. Anche qui la conseguenza dell'antico peccato viene in superficie come una forma di turbamento del pensiero, da cui deriva una relazione umana incapace di autenticità. Dinanzi a Cristo, la falsificazione della verità contenuta nella sua persona e nel suo insegnamento, assume l'aspetto del peccato più grave che si possa mai commettere: il peccato contro lo Spirito. Nello stesso tempo, Gesù indica un antidoto: "chi fa la volontà di Dio" (v. 35). Ciò che in sostanza impedisce il giusto rapporto con Dio e con il prossimo è l'indisponibilità a lasciarsi guidare dalla volontà di Dio come unico criterio orientativo. La sottomissione della persona a Dio riconduce quindi l'umanità alle armonie interpersonali delle origini, garantite dalla divina paternità e da Cristo come primogenito dell'umanità nuova. Il rinnovamento dell'umanità, nella riflessione paolina, prende le mosse dalla risurrezione di Gesù, annunciata nella predicazione apostolica. Mentre si estende l'accoglienza del vangelo, si estende anche la lode corale dell'umanità alla gloria di Dio, e ha inizio, al tempo stesso, un processo di creazione nuova che ha sede nel cuore umano e si svolge nella sfera dell'invisibile. Tutte le cose visibili, inclusa la nostra vita biologica, devono passare, esse "sono di un momento" (v. 18), mentre quelle invisibili alla nostra vista attuale sono eterne.

Il testo odierno della prima lettura descrive le conseguenze della disubbidienza, la natura decaduta e la condizione dell'uomo dopo il peccato originale.

Significativamente, il testo non inizia parlando di Adamo e della sua nudità, bensì del Signore e del suo atteggiamento nei confronti dell'uomo, franteso gravemente da quest'ultimo: "il Signore Dio lo chiamò e gli disse: <<Dove sei?>>" (v. 9). All'indomani del peccato, Dio si mette alla ricerca dell'uomo e lo chiama, ponendogli una domanda che invita Adamo a prendere coscienza, non tanto del luogo dove egli si trova, ma della condizione di decadenza nella quale è caduto. Con questa domanda Dio si attende una confessione del peccato: è l'amore misericordioso che, attraverso queste due parole, si svela per la prima volta nella storia sacra. In concomitanza con il peccato dell'uomo, e, potremmo dire, *a motivo* del peccato dell'uomo, si intravedono nel cuore di Dio i suoi sentimenti paterni. "Dove sei?" è una domanda che chiama ad un colloquio, ad una presa di coscienza del proprio peccato personale e ad una sincera manifestazione della propria colpa. Se Adamo non fosse fuggito dinanzi alla presenza di Dio, forse il peccato originale sarebbe stato vinto già in quello stesso momento, nel ritorno di Adamo a Dio, stabilendo con Lui un colloquio diverso da quello precedente, non più il colloquio dell'innocenza, ma del pentimento: e su questo, certamente il perdono di Dio sarebbe sceso. Perciò, colpa ancora più grande del peccato originale, è la fuga di Adamo: quello ha rotto l'amicizia con Dio, questa ha impedito il suo risanamento, impedendo a Dio di riversare sulla prima coppia il suo perdono.

La risposta dell'uomo, però, contrariamente alle aspettative di Dio, non è una confessione della propria colpa: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto" (v. 10). In queste parole si svela tutta la fragilità interiore che subentra dopo il peccato. I sentimenti della paura e della vergogna, sconosciuti prima di allora, adesso salgono dalle profondità della sua anima ferita, e condizionano negativamente non soltanto il proprio rapporto con Dio, ma, come vedremo, anche il proprio rapporto con il prossimo, e in particolare con il proprio partner. La perdita della comunione d'amore con Dio, porta con sé la perdita della comunione d'amore della coppia.

La scissione interiore che l'uomo sperimenta nel proprio cuore, in quella fragilità che si manifesta nel senso della vergogna e della paura, non lo conduce soltanto a fuggire da Dio, e a ripiegarsi nella solitudine, illudendosi che questa sia una valida autodifesa, ma getta una luce negativa anche nei rapporti interpersonali. Alla domanda di Dio, che ancora una volta attende una sincera confessione del peccato: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?" (v. 11), l'uomo non risponde esaminando se stesso, ma esaminando il comportamento altrui, rilevando in esso gli elementi della colpevolezza e scaricando interamente la responsabilità su qualcun altro: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato" (v. 12). Adamo riconosce che una trasgressione è stata compiuta, ma non riconosce quella parte di responsabilità che è propriamente sua. L'espressione usata da lui, per scrollarsi ogni responsabilità, non colpevolizza soltanto la donna, ma indirettamente anche Dio. Infatti, le parole "La donna che tu mi hai posta accanto", manifestano una duplice colpevolezza, ma anche una duplice frattura: l'Adamo peccatore si trova incapace di comunicare con Dio, ma nello stesso tempo è incapace anche di comunicare con la propria donna. Una frattura che è sintomo di un malessere subentrato nei rapporti interpersonali come conseguenza di quel rapporto con Dio turbato alla radice. Una vita di coppia disarmonica, caratterizzata dalla colpevolizzazione reciproca, e dalla tendenza a scaricare sull'altro la responsabilità di tutto ciò che non va. Turbato il rapporto originario con Dio, tutte le altre relazioni interpersonali, non soltanto quelle di coppia, ma anche quelle umane, fraterne, sociali, vengono inesorabilmente turbate. Da questa frattura originante, che ha separato l'uomo da Dio, deriverà anche l'omicidio di Caino. L'autore sacro vuole dire, insomma, che la perdita dell'amicizia di Dio, ha come inevitabile risvolto la disumanizzazione della vita sociale, a tutti i livelli. Infatti, le armonie originarie della vita di coppia si fondavano su quell'amicizia divina, che rende l'uomo più uomo; alle risorse della grazia attingeva la coppia, per custodire la propria incantevole innocenza,

per mantenere la capacità di comprendersi fino in fondo, per sentirsi ciascuno una parte dell'altro. Tutto questo è perduto dopo il peccato.

A quel punto, Dio si rivolge al serpente, che viene condannato e maledetto (cfr. v. 14). Va notato che solo lui viene maledetto, non l'umanità. Il serpente, infatti, ha prodotto la causa scatenante, a cui si è aggiunta successivamente anche la responsabilità umana. È chiaro che la tentazione del serpente non esclude la responsabilità dell'uomo: la tentazione si muta in un gesto peccaminoso solo per volontà umana. Il peccato, per quanto stimolato da Satana con grande forza di seduzione, non è mai una responsabilità del demonio: il peccato è sempre e comunque una responsabilità umana. Satana è l'origine, l'autore del peccato, e per questo viene maledetto e condannato a camminare sul ventre e a mangiare polvere (cfr. v. 14). Questo si dice, ovviamente, del serpente come creatura, ma in senso traslato indica la caduta di Lucifero, la sua perdita della gloria celeste, avendo in eredità soltanto la creazione terrestre, che è polvere.

Inoltre il brano di Genesi, accanto al racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto, costituisce un importante riferimento per comprendere la dinamica della tentazione, ma contiene, al tempo stesso, talune utili indicazioni sul discernimento dei propri pensieri. Questo dato è infatti un elemento comune a entrambi i testi: quando il demonio influisce sulla persona, per spingerla a fare ciò che vuole lui, *fa sorgere nella mente umana dei pensieri persuasivi*. Il primo inganno consiste nel fatto che la persona priva di discernimento, crede che quei pensieri siano suoi, e perciò li prende per veri. Per di più, i pensieri suggeriti dal maligno hanno una tremenda forza persuasiva, presentandosi come la verità più vera. Se la persona li segue fino alle loro estreme conseguenze, Satana ha vinto. La capacità di discernere i propri pensieri, è quindi fondamentale se si vuole camminare senza cadere nelle micidiali trappole di Satana.

Il nostro testo, come abbiamo avuto modo di osservare, presenta Dio come uno che si mette in cammino alla ricerca dell'uomo che è stato intrappolato nella menzogna satanica (cfr. v. 9). Se l'incontro con Dio si verifica, la menzogna satanica cade subito in frantumi. Se non si verifica, la persona resta intrappolata in un mondo inesistente, dipinto dal diavolo sulle pareti della sua mente, come un carcerato la cui cella ha pareti con affreschi che ritraggono orizzonti aperti, ma lui non si potrà muovere da quel perimetro. Gli affreschi che Satana dipinge sulle pareti della nostra mente sono di due tipi differenti. Il primo tipo è utilizzato da lui con coloro che sono lontani dalla fede, il secondo con chi si avvicina alla fede. Con chi è lontano dalla fede, Satana lo tiene in carcere dipingendo sulle pareti della cella panorami accattivanti: praterie, alberi, tramonti pieni di sfumature; con chi si avvicina alla fede, invece, gli affreschi che il maligno dipinge sulle pareti del carcere ritraggono unicamente Dio, Cristo e la comunità cristiana, ma li ritraggono con i tratti fortemente deformati, fino al punto da suscitare la paura e la fuga. Nell'uno e nell'altro caso la

persona resterà in carcere *finché crederà che quegli affreschi sono realtà*. I progenitori fuggono davanti a Dio che li cerca, perché l'affresco del loro carcere ritraeva Dio con tratti talmente falsificati da stravolgere la sua paternità in una tirannide. Così in verità essi non fuggono da Dio, ma dall'immagine falsificata di Dio, dipinta sulle pareti delle loro menti suggestionate del maligno. Il risultato è la fuga da Chi li ama, per cadere in potere di chi li odia con odio inestinguibile. Ed era questo ciò che Satana voleva.

A questo punto si instaura un dialogo tra Dio e l'uomo (cfr. vv. 9-13). Qui possiamo scorgere come lo Spirito di Dio agisce nelle coscienze, per non lasciarle nel buio della menzogna satanica, che è orribile per chi ci cade. In questo primo intervento di Dio, dopo il peccato originale, la caratteristica pervasiva del suo incontrare l'uomo peccatore è *il rispetto della sua interiorità*. Inoltre va notato che Dio non si pone davanti all'uomo peccatore come un accusatore. Questo dato è importantissimo per il discernimento dei pensieri: talvolta il ricordo dei peccati del passato ci si presenta col carattere di un'accusa e allora pensiamo, erroneamente, che Dio ci stia facendo ricordare i nostri peccati per darcene consapevolezza; intanto però ci sentiamo inspiegabilmente schiacciati, mentre il nostro animo cade a poco a poco prigioniero della tristezza. Il grave inganno di fondo consiste qui nell'attribuire a Dio un'azione che invece sta compiendo lo spirito del male. Non c'è pericolo più grande di questo: essere in dialogo con Satana, credendo di parlare con Dio. Quando il nostro peccato ci torna in mente nei termini di un'accusa che ci schiaccia, non è perché Dio ci sta conducendo verso la coscienza di noi stessi, ma è perché sta influenzando sulla nostra mente "l'accusatore dei nostri fratelli" (Ap 12,10), colui che accusa gli eletti giorno e notte. E così come l'accusa mentale proviene dal maligno, anche colui che suole colpevolizzare gli altri proviene dal maligno: "il tiranno non sarà più, sparirà l'arrogante, saranno eliminati quanti tramano iniquità, quanti con la parola rendono colpevoli gli altri" (Is 29,20-21a). Quelli che con la parola rendono colpevoli gli altri sono dunque equiparati al tiranno, all'arrogante e a coloro che tramano iniquità.

Va notato che gli interventi di Dio in Gen 3,9-13, dopo il peccato dell'uomo, non sono affermazioni, ma *sono solo domande*. La domanda è il segno esterno del rispetto della libertà individuale. La libertà viene infatti violata dall'accusa diretta, che determina ineluttabilmente uno stato debitorio. Un esempio potrà aiutarci a capire meglio: se qualcuno ha mancato nei miei confronti e io gli getto in faccia la sua colpa, senza dargli la possibilità di *ricredersi liberamente*, io ho violato la sua libertà, imponendo alla sua coscienza il riconoscimento della colpa, prima ancora che ciò sorga spontaneamente dalla sua riflessione personale. Ma se, al contrario, evitando l'accusa diretta parlo in privato all'offensore e gli chiedo: "Ma perché in quell'occasione hai fatto così e così?", allora metto in moto, dentro di lui, un processo di autocoscienza che potrà sfociare nel

riconoscimento della colpa. E sarà un atto libero, perché non imposto da me. Tanto è vera la sua libertà, che ciò potrebbe non avvenire. Dio pone delle domande all'uomo peccatore, e ciò è simbolo del pungolo della coscienza, che tuttavia non è mai un'accusa a viso aperto. Nei versetti sopra citati, appare chiaro, specialmente dalla risposta negativa dei progenitori, i quali non si mostrano disposti a fare una onesta autocritica, che le domande di Dio non hanno minimamente intaccato la libertà della persona. La loro indisponibilità al riconoscimento libero della propria responsabilità morale, impedisce a Dio di effondere su di loro la sua misericordia. Perciò, in luogo di essa, subentra la giustizia e i due vengono colpiti nei loro specifici ambiti: l'uomo nel lavoro e la donna nella maternità (cfr. 3,16-19). L'aspetto importante per il discernimento è, a questo riguardo, la distinzione dei pensieri suggeriti dallo Spirito: *essi ordinariamente nascono nella libertà e generano libertà* (cfr. 2 Cor 3,17). *Tutti quei pensieri apparentemente veritieri e persuasivi, che però producono forme di dipendenza dalle cose e dalle persone, non sono pensieri di luce.*

Nella seconda lettera ai Corinzi, a partire dall'esperienza e dalle disposizioni personali dell'Apostolo Paolo, viene sviluppata una riflessione teologica determinante sul ministero apostolico. Essa sembrerebbe il naturale approfondimento del rimprovero rivolto da Gesù ai suoi discepoli, quando discutevano, tra loro, su chi fosse il primo (cfr. Mc 9,33-35). In quel contesto evangelico – e in diversi altri ancora – il Maestro biasima la tendenza molto umana ad inquadrare, nelle categorie del potere, l'autorità connessa al ministero apostolico. Le prerogative trasmesse da Cristo ai Dodici hanno il solo scopo di edificare la Chiesa, mediante il servizio, e non di innalzare sul popolo cristiano la loro leadership in maniera analoga a quella sperimentata dal potere politico. Su questo punto, il Signore non sembra transigere (cfr. Mc 10,42-45). L'autorità apostolica è un'altra cosa. In linea di continuità con questo insegnamento, anche Paolo descrive e visualizza ai Corinzi un ministero apostolico che ha rinunciato alla volontà di potenza: il proprio. Nello stesso contesto del brano odierno, egli afferma con forza: “Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù” (4,5). Nella lettera, le frasi di questo tenore si moltiplicano. Si tratta quindi di uno degli argomenti centrali della confutazione di una teologia del ministero, che rischia di prendere piede a Corinto, e che è fondamentalmente antievangelica: la teologia della gloria; a essa l'Apostolo oppone la teologia della croce. In termini pratici, egli sostiene che *l'autenticità del ministero apostolico non si misura sulla capacità di comandare meglio, ma sulla disponibilità a rinnegare se stessi, perché la comunità cristiana fiorisca sulle vie del vangelo.* E ciò

passa inevitabilmente attraverso la crocifissione morale dell'Apostolo: "Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita" (4,12).¹

È il Signore che dispone tribolazioni e persecuzioni, perché la Chiesa abbia vita in abbondanza dalla sorgente della croce e "la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio" (v. 15). A questo punto, l'Apostolo fa un'osservazione di grande importanza, anche sul piano della spiritualità: "il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria" (v. 17). Altrimenti detto, ciò significa che, nella logica delle divine permissioni, la gioia e il dolore, il bene e il male, non si equivalgono mai. Quando Dio permette un dolore, è sempre in vista di una felicità smisurata che, a suo tempo, ci viene donata in modo definitivo.

La prospettiva finale che sta davanti agli occhi del credente, come ultima e definitiva parola di Dio, non è però la sofferenza, ma la partecipazione alla risurrezione di Cristo: la stessa potenza che ha risuscitato Lui, risusciterà anche noi che abbiamo partecipato alle sue prove (cfr. v. 14). Per questo si ha l'esortazione pressante a fissare lo sguardo su ciò che non si vede, la cui consistenza è maggiore di quella delle cose visibili (cfr. v. 18). È uno dei paradossi cristiani: *le cose visibili sono radicalmente incerte, mentre il massimo di certezza sta in ciò che non si vede.*

Il brano evangelico odierno è formato da due nuclei principali che costituiscono due insegnamenti fondamentali della vita cristiana. Il primo riguarda il discernimento degli spiriti, e quindi la conoscenza della strategia applicata dal maligno per fuorviare la persona e allontanarla da Dio; il secondo, riguarda il peccato contro lo Spirito, di cui Gesù dice che non può essere perdonato (cfr. v. 29). Le due cose, però, sono strettamente collegate, e mentre la strategia di Satana viene smascherata, anche il peccato contro lo Spirito Santo viene rivelato nella sua natura e nella sua gravità.

La strategia del maligno si presenta ancora una volta come un'azione di manipolazione del pensiero dell'uomo, capace di alterare in esso la visione soggettiva della realtà. Quando la nostra mente è suggestionata dal maligno, si hanno due inconfondibili fenomeni: il pensiero suggestionato dal maligno ha, sul soggetto, una forza persuasiva superiore a qualunque dimostrazione matematica; vale a dire: l'idea suggestionata dal magnetismo di Satana, penetra nella mente come fosse più vera della verità, con una forza persuasiva tale che la persona spesso non si cura neppure di verificare se le cose stanno come pensa, ma le crede vere e inoppugnabili. Il secondo fenomeno, concomitante al

¹ Può essere utile la lettura dell'intera pericope 4,7-12, insieme a 11,22-33, per avere l'idea delle sofferenze e delle rinunce che l'Apostolo Paolo accetta in favore della Chiesa e che qui presenta come una dimostrazione concreta della teologia della croce.

primo, è l'offuscamento della verità di Dio, che non si riesce più a percepire nel suo splendore. Nei confronti dei pronunciamenti di Cristo, dei dogmi della Chiesa, e di qualunque altro aspetto del dato rivelato, nella mente umana sorgono dubbi, interrogativi, ricerche e tentativi di deduzione. Per i dogmi di Satana, invece non è così; essi arrivano alla mente umana con una forza persuasiva che non lascia spazio al dubbio. Accade così a tutti noi. Chi non sa, anche per esperienza personale, quanto sia facile aderire al magistero del diavolo, e quanto invece sia costoso e travagliato perseverare nella retta fede! Quando i suggerimenti del tentatore prendono piede nei nostri pensieri, sorgono nel nostro animo una serie di sentimenti negativi, tutti contrari all'amore: dal ripiegamento vittimistico all'aggressione del giudizio, dal pessimismo disfattista allo spirito di vendetta.

Questo è esattamente quello che accade ai farisei, quando la loro mente è penetrata dalla suggestione che Cristo agisca sotto l'impulso e il potere di Satana, dopo avere guarito un muto indemoniato (cfr. Lc 11,14): "Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni" (v. 22). L'accusa è riportata con formula analoga anche da Matteo e Luca (cfr. Mt 12,24 e Lc 11,15). Il lettore si rende conto immediatamente che questa affermazione degli scribi e dei farisei non è supportata da alcuna indagine, ma è solamente un'ipotesi, peraltro offensiva, buttata lì in modo gratuito, ma creduta come assolutamente vera dai suoi sostenitori. Dicevamo appunto che i dogmi di Satana non vengono discussi dall'uomo; solo su quelli di Dio si fanno tanti cavilli e si pongono dubbi anche al di là di quelli che nutrono il sano dinamismo della fede. Questo è il segnale che la mente dei farisei è già entrata nella trappola satanica, che suole presentare con assoluta certezza le cose false. Un'affermazione così grave nei confronti di Cristo, viene pronunciata con una impressionante leggerezza da uomini come gli scribi e i farisei, membri del sinedrio, studiosi attenti della legislazione mosaica, guide del popolo; una leggerezza che stupisce ancora di più, in quanto non riguarda uomini di poco conto o di scarsa responsabilità. La loro accusa è contrassegnata da una strana sproporzione: la sua gravità non ha dietro di sé alcuno spessore adeguato di indagine e di raccolta di dati. A maggior ragione, quando Cristo risponde alla loro obiezione e comincia a smontare le basi illogiche dei loro ragionamenti attraverso le similitudini del regno e della casa (cfr. vv. 24-25; Mt 12,25; Lc 11,17), viene alla luce chiaramente la trappola in cui è caduto il loro pensiero, e il lettore capisce ancora meglio la strategia satanica, che consiste nel creare nella mente umana dei convincimenti rapidi, persuasivi, deviando l'impegno dell'indagine e dell'approfondimento, per spingere la persona verso affermazioni gratuite e accusatorie. *Di una cosa dobbiamo essere certi: chi si fa accusatore dei propri fratelli, non ha lo Spirito di Cristo.* Nella Bibbia uno solo è "l'accusatore dei nostri fratelli" (Ap 12,10), ed è lui che parla sulle labbra di coloro che con le parole rendono colpevoli gli altri; per questo il profeta Isaia

dice che saranno eliminati insieme a quelli che tramano iniquità (cfr. Is 29,20-21). Questo ci dà la percezione dell'azione di Satana sulla mente umana. Una mente che non sia corazzata dalla preghiera quotidiana e non sia illuminata dalla grazia di Dio, può essere facilmente manipolata dallo spirito delle tenebre e condotta dove vuole lui, così mentre la persona crede di essere nella verità, è invece inchiodata nel buio della menzogna.

Un'altra conseguenza inevitabile della suggestione maligna che penetra nei pensieri, è *la perdita di contatto con la realtà*. Mentre il pensiero è sotto l'influsso del tentatore, è impossibile vedere le cose così come sono. I farisei accusano Cristo di agire nel nome di Satana; ma in realtà Cristo compie degli esorcismi e libera le persone possedute dal demonio. Dinanzi a questo fatto evidente, gli scribi e i farisei si alienano, e la loro mente perde il contatto con la realtà, compiendo quella deduzione gratuita di cui abbiamo parlato, che attribuisce a Satana le liberazioni di Gesù; tale deduzione non ha un'aderenza adeguata alla realtà delle cose, somigliando più a un delirio che ad un giudizio sereno. Quando la suggestione mentale, realizzata dal tentatore, dà all'uomo una chiave falsificata per interpretare la realtà, questi perde i contatti con le cose così come sono, chiudendosi in un mondo inesistente, dove Satana lo incatena con la menzogna e da cui soltanto la grazia di Cristo lo può liberare. Gli scribi e i farisei vivono evidentemente chiusi in un mondo a sé, e vedendo le stesse cose che vedono gli altri, le percepiscono tuttavia filtrate da uno schermo che ne altera la genuinità. Avviene così che, parlando di una stessa cosa, si discute come se si vedessero oggetti diversi. Questo è il segnale che la strategia di Satana ha raggiunto l'obiettivo. Negli scribi questa perdita del contatto con la realtà si percepisce attraverso le parole di Cristo, il quale fa un'osservazione così ovvia, che sarebbe stata chiara anche per un bambino: "Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi" (vv. 23-24). Gli scribi, uomini di cultura, intelligenti, colti, raffinati, conoscitori delle Scritture, non si rendono conto di questa evidenza, perché sotto l'influsso del tentatore, hanno perduto il contatto con la realtà, e vivono perciò in un mondo inesistente, dove Satana li ha chiusi per usarli contro il Santo di Dio.

C'è ancora un altro aspetto che caratterizza il pensiero umano condizionato dallo spirito del male: *è persuasivo nel suo aspetto esteriore, se considerato da solo, ma è illogico se confrontato attentamente con la realtà*. Gli avversari di Gesù pensano di avere smascherato i trucchi del Maestro, dicendo che i suoi gesti prodigiosi vengono dal maligno, e qualunque passante, guardando la scena e ascoltando solo loro, potrebbe essere facilmente conquistato dal loro ragionamento. Inoltre, gli avversari di Gesù sono persone ragguardevoli in Israele e quindi già credibili in forza del ruolo sociale che rivestono. Se Cristo non parlasse, si rimarrebbe nel dubbio: è infatti la sua Parola che spezza l'inganno e la falsificazione del tentatore. La risposta di Gesù dimostra come il loro

ragionamento persuasivo, sia tuttavia illogico in due punti fondamentali, messi in evidenza dagli evangelisti: in primo luogo, Satana non può andare contro se stesso (cfr. v. 26; Mt 12,26). In secondo luogo, esiste un ministero esorcistico in Israele: se i discepoli dei farisei scacciano il demonio con l'autorità del Signore, non si capisce per quale ragione solo Cristo li scaccerebbe ricorrendo a un altro potere: "i vostri figli per mezzo di chi li scacciano?" (Mt 12,27; cfr. Lc 11,20). In altre parole, *non bisogna mai confondere il vero con il persuasivo*: vi sono cose vere difficilmente credibili e grosse scemenze che si ascoltano volentieri. Tutto dipende da come si presentano. Si può dire che Satana giochi tutte le sue carte migliori sulla nostra incapacità di distinguere il vero dal persuasivo, e sulle sue risorse da navigato illusionista.

L'altro insegnamento importante del vangelo odierno è rappresentato dal peccato contro lo Spirito Santo (cfr. v. 29). Si tratta di qualcosa di estremamente delicato dal punto di vista dottrinale, che va compreso nel suo giusto senso. Il contesto prossimo ci aiuterà a orientarci in questo difficile ambito. Il punto di partenza è sempre l'accusa degli scribi, la quale *attribuisce al demonio un'opera compiuta da Dio*. L'essenza del peccato contro lo Spirito consisterebbe quindi nel *giudicare l'opera della grazia senza riconoscere la sua provenienza da Dio*. Per estensione potremmo dire che il peccato contro lo Spirito si manifesta in tutti quei giudizi con cui la coscienza umana chiama le cose con il nome sbagliato. Il profeta Isaia descrive un tale fenomeno in questi termini: "Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro" (5,20). Si tratta insomma del capovolgimento della realtà, ossia l'interesse personale, qualunque esso sia, che porta a tradire la verità e a dare alle cose un'interpretazione volutamente alterata. Gli scribi, caduti in un potente inganno mentale, affermano una cosa che di fatto capovolge la realtà: un gesto di liberazione, che rivela l'amore di Dio per gli oppressi, essi lo attribuiscono al demonio, impedendo a se stessi di incontrare Dio nelle sue opere. Alla domanda sulle cause che spingono la loro mente a cadere in questa trappola, il testo stesso risponde con chiarezza: gli avversari di Gesù, mossi unicamente dall'interesse personale, sono già inclinati ad alterare i dati della realtà, per accusare Cristo anche nei suoi gesti innocenti. Da ciò deriva che la base, su cui Satana può incatenare la mente nel peccato contro lo Spirito, è il fatto di avere degli interessi soggettivi e parziali, che fanno *ricercare nella realtà esterna soltanto le conferme alle cose che si pensano*. Il peccato contro lo Spirito ha quindi radice in un capovolgimento della coscienza, che consiste nel porsi davanti al mondo, non per scoprire la verità che Dio vi ha depositato, ma per cercare in esso le dimostrazioni delle cose di cui siamo già convinti. Chi ragiona secondo queste dinamiche non ha la mente illuminata dalla verità.

Chiarita la natura del peccato contro lo Spirito, va chiarito anche in che consista la sua imperdonabilità (cfr. v. 29; Mt 12,32; Lc 12,10). Il peccato contro lo Spirito non può essere perdonato *non per la sua gravità oggettiva*, sappiamo infatti che *non ci sono peccati imperdonabili*, ma perché *la persona ha chiuso lo spazio per essere raggiunta dalla divina misericordia*. Possiamo quindi dire che, più che un peccato tanto grave da non essere perdonato, *il peccato contro lo Spirito è un peccato che Dio non può perdonare pur volendolo*, perché la persona si è autoesclusa dal suo amore, e ha chiuso il proprio cuore e la propria mente in una interpretazione falsa e accusatoria delle opere di Dio, chiamandole con un altro nome. Nessun uomo, infatti, può incontrare Dio, e salvarsi mediante la fede, senza riconoscere come tali le sue opere di salvezza. In questo sistema chiuso Dio non penetra, perché dovrebbe sfondare la porta del libero arbitrio.

Il vangelo odierno, nel parallelo di Luca, e precisamente nei suoi ultimi versetti (cfr. 11,24-26), ci dà un ulteriore insegnamento in riferimento a un'espressione piuttosto enigmatica di Gesù, quando dice che lo spirito immondo, uscito da un uomo, ritorna – se gli riesce – con sette spiriti peggiori di lui a prendere possesso della sua casa (cfr. v. 26). Questa immagine del ritorno dello spirito immondo, va interpretata come un processo che inevitabilmente si verifica nella nostra vita cristiana, quando non progrediamo nella grazia del Signore. Nel cammino di fede non ci sono momenti di stasi o battute di arresto: se andiamo avanti, progrediamo nella via del vangelo e cresciamo in Cristo, oppure si torna indietro e si perde terreno; ma fermi allo stesso punto non si rimane mai. L'immagine della casa è la condizione dell'uomo che non può rimanere in uno stato neutrale: lo spazio interiore non occupato dallo Spirito di Dio è sempre soggetto a essere abitato da qualcos'altro. Anche il v. 23 del testo lucano allude alla stessa verità: “Chi non è con me è contro di me”; questa espressione lapidaria afferma che non c'è una terza possibilità, cioè uno spazio neutrale, tra la grazia e il peccato: o si cresce nella grazia o si torna indietro.

La sezione finale del vangelo colloca, in modo altamente significativo, la figura della Madre di Gesù. Il v. 31 contiene un importante insegnamento, che va messo subito a fuoco: “Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo”. I vangeli sinottici inquadrano allo stesso modo la scena iniziale dell'episodio, sottolineando la difficoltà di sua Madre e dei suoi cugini di arrivare fino a Lui per parlargli. Ciò significa intanto che Maria non è presente accanto a Cristo nei momenti gloriosi del suo ministero pubblico, quando attorno a Lui la folla si raduna per ascoltare la sua Parola, quando esplode negli osanna di ringraziamento a ogni miracolo e a ogni suo gesto di guarigione e di liberazione. In questo suo atteggiamento, Lei personifica la prima disposizione basilare del discepolato: il nascondimento. Vale a dire: la nostra familiarità con Cristo non serve a farci salire sul palcoscenico, e non è una maniera come un'altra di raccogliere consensi intorno a sé. Maria rimane fuori dalle

luci della ribalta e rinuncia radicalmente a tutti i possibili privilegi che potevano derivare dal fatto di essere *sua* Madre. Non è difficile immaginare quale venerazione l'avrebbe circondata nei giorni della sua vita terrena, se Israele l'avesse conosciuta. Proprio per questo, Maria *non ha voluto farsi vedere* accanto a Gesù nel suo ministero pubblico e nel gruppo iniziale dei primi discepoli *non ha voluto avere un ruolo particolare*. Piuttosto, si può dire che abbia steso un velo di pudore per nascondere a chiunque il mistero della sua divina maternità e della sua irripetibile unione con Cristo nella redenzione dell'uomo. Il suo nascondimento è frutto di una scelta lucida nell'esercizio della virtù e non è affatto una fuga dalla gente. La dimostrazione più inoppugnabile di questa verità si ha nel racconto della Passione, quando Maria *stabat* sotto la croce. Durante il ministero pubblico, quando era gratificante e poco rischioso stare vicino a Cristo, tutti si affollavano attorno a Lui, mentre Lei si nascondeva. Ma quando stare accanto a Lui diventa un pericolo, tutti scappano, mentre Lei esce regalmente, eroicamente, dal suo nascondimento, rivelandosi in tutta la sua statura, per condividere la sua Passione in faccia a tutto il mondo. Allora si capisce che il suo nascondimento di prima, non era altro che una scelta libera, compiuta da una donna che non conosce la paura.

Il medesimo versetto indica anche un secondo elemento importante della spiritualità del discepolato: *l'espropriazione personale e la rinuncia a se stessi*. Maria, nella rinuncia di essere accanto a Cristo, esprime anche la necessità per ogni discepolo della povertà di spirito. Il regno di Dio ha bisogno di servi liberi, che non abbiano legami e condizionamenti umani; Dio ha bisogno di poter contare su coloro che in ogni momento possano pronunciare il loro sì alle sue proposte, senza anteporre altri amori al suo. Infatti, non è possibile contare su persone in diverso modo legate affettivamente a più soggetti. Maria, per servire il regno di Dio e per non intralciare la missione di Gesù con i suoi diritti materni, si svincola perfino dalla relazione più sacra che possiede in questo mondo, lasciando che Cristo sia libero di obbedire solo al Padre, senza tenere conto dei desideri legittimi e buoni della Madre. Sulla base di questa scelta, accetta di rimanere sola a Nazaret, senza poter contemplare i gesti divini del Figlio e senza poter ascoltare, insieme ai discepoli, la sua Parola.

Rinunciando a se stessa, Maria non garantisce soltanto la più totale libertà a Cristo, ma, prima ancora del Golgota, quando diventerà Madre della Chiesa (cfr. Gv 19,26-27), comincia ad aprirsi ad una maternità universale, rinunciando a quella esclusiva nei confronti di Gesù. Da questo punto di vista, l'episodio odierno è molto chiaro: Gesù e Maria si trovano collocati come su due poli opposti, e in mezzo la folla: Cristo al di qua della folla, Maria al di là di essa, e al centro i destinatari della Parola. La loro intimità domestica è finita, ma al tempo stesso si è aperta all'accoglienza dell'umanità. Maria ha rinunciato a essergli vicina, ma lo spazio che si è creato nel

loro reciproco distanziarsi, è stato occupato dagli ascoltatori della Parola, cioè la comunità cristiana radunata nel nome della Trinità. Maria rinuncia ai suoi diritti materni verso di Lui, facendo spazio così a coloro che diventano figli di Lei e fratelli in forza dell'ascolto e dell'ubbidienza alla volontà del Padre. La famiglia di Nazaret si è così allargata, ha perso la chiusura e l'intimità delle pareti domestiche ed è andata a identificarsi con la Chiesa universale. L'intimità domestica tra Cristo e la Madre si perde, ma nasce, al suo posto, una posterità innumerevole di figli.

Un altro tassello del discepolato, nei versetti del vangelo odierno, è la necessità di *concepire Cristo dentro se stessi mediante la fede*: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre” (vv. 34-35; cfr. Mt 12,49-50; Lc 8,21). I termini di parentela utilizzati da Cristo sono tre: fratello, sorella e madre. Tra essi manca evidentemente la relazione della paternità. La ragione di questa omissione, riscontrabile in tutti e tre i vangeli sinottici, sta nel fatto che Cristo vive la relazione di paternità in una maniera unica e irripetibile con il Padre suo. Tale relazione assolutamente unica con il Padre, elimina dal linguaggio di Gesù altre possibili forme di paternità. Ciò si vede già in Gesù dodicenne ritrovato fra i dottori del Tempio: a Maria che gli dice “tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo” (Lc 2,48), Egli risponde che deve obbedire *al Padre suo* (cfr. Lc 2,49).

Le relazioni citate da Gesù nel brano odierno, esprimono la qualità dell'esperienza religiosa del discepolato cristiano, in cui è possibile raggiungere un'intimità con Dio che la Legge mosaica non sospettava neanche lontanamente. Essere cristiani significa essere familiari di Dio (cfr. Ef 2,19). Possiamo comprendere facilmente, da questo punto di vista, cosa voglia dire essere “fratello” o “sorella” di Gesù, in quanto, nell'accoglienza di Dio come Padre, ci si trova immediatamente in questa relazione fraterna con Lui e tra noi; ma Cristo ci chiede anche di *essere sua madre*. Il discepolo, in un certo qual modo, è chiamato a vivere una maternità come quella di Maria. Infatti, nessuno di noi può consegnare Cristo al mondo, e trasmetterlo agli altri, senza averlo concepito nel proprio cuore mediante la fede.